

Ilaria Cansella

## **FARE I CONTI CON IL PASSATO: IL BOMBARDAMENTO ITALIANO DI BARCELLONA**

(Presentazione "CATALOGNA BOMBARDATA", Isgrec 15/10/2016)

Ringrazio il nuovo direttore Isgrec Entani, per avermi coinvolta nella presentazione di questa bella mostra, dandomi l'occasione di riflettere con voi oggi su un tema attualissimo, come quello del bombardamento sulle popolazioni inermi, che non ha mai smesso di essere condannato, anche se di fatto solo a parole. Nello specifico, senza entrare nel merito dell'evento storico del bombardamento italiano su Barcellona, su cui sono certa che il curatore della mostra ben ci intratterrà, ho pensato di richiamare la vostra attenzione sul come quel fatto storico sia stato comunicato, elaborato e poi rimosso nel corso del tempo, a livello nazionale.

Tutti sanno che i tedeschi nell'aprile 1937 hanno raso al suolo Guernica, una città basca di 5.000 abitanti. Quello è divenuto "il" bombardamento per eccellenza della guerra civile spagnola, anche grazie al quadro omonimo di Pablo Picasso. Poco invece si sa del marzo 1938 quando l'aviazione italiana, dopo averla impiegata in Etiopia, sperimentò su Barcellona la tattica del "bombardamento per saturazione" che consisteva nel traumatizzare la popolazione civile con una serie lenta ma lunghissima di attacchi aerei, tredici in 40 ore che causarono ben 1300 morti e un numero altissimo di feriti.

Le bombe italiane sulla capitale catalana, infatti, non furono immortalate da fotografi o da pittori. In compenso suscitarono lo sdegno di tutta la comunità internazionale. Una delle reazioni più significative fu quella de L'Osservatore Romano, mentre Pio XI incaricò il nunzio Ildebrando Antoniutti di esprimere il suo disagio al generale Franco. Protestarono anche il primo ministro francese Léon Blum e il premier britannico Chamberlain, tanto che dopo due giorni Franco chiese a Mussolini di interrompere l'attacco. L'eco di quei fatti non si affievolì rapidamente: qualche anno dopo Winston Churchill, per rincuorare la Londra bersagliata dalla Luftwaffe nazista, disse: "Spero che i nostri cittadini si dimostrino in grado di resistere, così come fece la coraggiosa popolazione di Barcellona".

In Italia, però, l'indignazione internazionale non arriva, filtrata dalla censura di regime sulla stampa. Ad esempio, il "Corriere della Sera", a caldo, ribadì l'effetto vincente di quel bombardamento sul piano psicologico e concentrò la sua comunicazione sul fatto che gli obiettivi colpiti furono tutti militari; poi, in un secondo momento, quando giornali come il "Times" cominciarono a pubblicare il numero delle vittime civili, parlò dell'azione come compiuta dall'aviazione di Franco, rinunciando a una paternità, in altri casi ben sottolineata, ma che avrebbe in questo caso potuto intaccare l'immagine morale del regime.

Nel dopoguerra, invece, l'amnistia Togliatti cancellò il fatto, così come rimosse molte altre "colpe di guerra" del fascismo dal discorso pubblico italiano. L'Italia repubblicana sembrava nell'immediato dopoguerra colpita da una preoccupante amnesia collettiva e questo sebbene, le atrocità

commesse dai militari italiani durante le guerre coloniali e l'occupazione di Libia ed Etiopia, Jugoslavia, Grecia e Albania venissero ampiamente documentate dalla Commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite. Esistevano, ad esempio, nei fascicoli di estradizione preparati dai governi di Jugoslavia ed Etiopia, ripetutamente e inutilmente sottomessi all'attenzione dei governi alleati, liste precise dei criminali di guerra e delle loro responsabilità ma questi finirono, alla fine, per restare impuniti e addirittura ci furono casi come quello del generale Nasi in Somalia,<sup>1</sup> in cui il nuovo governo italiano propose a tali personalità nuovi incarichi di fiducia, antepoendo a qualsiasi considerazione quella continuità dello Stato ben descritta da Claudio Pavone.<sup>2</sup>

Si consolidò così, più o meno inconsciamente, quell'immagine degli "italiani brava gente" che era nata in colonia. Qui, infatti, insistentemente il regime fascista aveva cercato di accreditare la tesi dell'italiano impareggiabile costruttore di strade, ospedali, scuole; dell'italiano pronto a deporre il fucile per impugnare la vanga; dell'italiano gran lavoratore, generoso al punto da porre la sua esperienza al servizio degli indigeni. Il mito di un italiano diverso dagli altri, prima colonizzatori e poi tedeschi, perché più buono, più prodigo, più tollerante, il prodotto esemplare di una civiltà millenaria, illuminato dalla fede cattolica e fortificato dalla dottrina fascista.

Ma al di là delle colpe coloniali, il falso mito degli "italiani brava gente" viene smontato ogni volta che dalle macerie della storia emergono detriti della Seconda guerra mondiale: ad esempio, quello di Barcellona fu il primo bombardamento aereo di una capitale europea, ad alta percentuale di vittime civili,<sup>3</sup> il primo caso in cui venne rimesso in discussione il principio morale che impediva di colpire se non incidentalmente i non combattenti. E però, come ricorda Enric Juliana sul "Corriere della Sera", «la Repubblica italiana, nata dalla vittoria sul fascismo, non ha colpe per un attacco tanto crudele. Mussolini, il dittatore, è stato giustiziato. E non si può dimenticare che nel 1946 il nuovo governo italiano, su proposta del leader comunista Palmiro Togliatti, varò un'amnistia generale. Barcellona e le altre città catalane bombardate, però, aspettano ancora un gesto dall'Italia democratica».<sup>4</sup>

Una atteggiamento autoassolutorio che spicca anche dal confronto con il contemporaneo ma diverso percorso della Germania postbellica. I tedeschi, infatti, pur avendo alle spalle crimini ancora più efferati di quelli italiani, sono riusciti a portare avanti questo dibattito senza limiti e senza avere paura di aprire le pagine nere della loro storia. In Italia, invece, quello degli "Italiani brava gente" è veramente un mito duro a morire, probabilmente a causa di una mancata Norimberga successiva al fascismo. Come ricorda lo storico Angelo Del Boca, ad esempio, quando sono morti i nostri soldati a Nassiriya c'è stata un'indignazione generale, soprattutto perché non si accettava il fatto che avessero colpito proprio i soldati italiani: ecco il mito che ritorna.

---

<sup>1</sup> Emblematica di questa volontà di continuità espressa dallo Stato ai più alti livelli è la vicenda della designazione dei vertici dell'Afis, con l'iniziale nomina, da parte del governo italiano, del generale ed ex governatore Guglielmo Nasi, coinvolto ad alti livelli nell'amministrazione dell'Aoi e inserito dal governo etiopico nella lista "nera" presentata alla United War Crimes Commission. La nomina di Nasi scatenò immediatamente una decisa reazione di sdegno e alla fine il governo italiano si vide costretto a revocare l'incarico al generale e designò a capo dell'Afis un diplomatico di carriera, non compromesso con il passato regime coloniale (Cfr. Antonio Maria Morone, *L'ultima colonia. Come l'Italia è tornata in Africa (1950-1960)*, Laterza, Roma-Bari, 2011, pp. 57 e sgg.).

<sup>2</sup> Cfr. C. Pavone, *Alle origini della Repubblica*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

<sup>3</sup> Antonio Sansonetti, *Bombardamenti fascisti su Barcellona: nel marzo 1938 la Guernica italiana nascosta*, "Blitz" 18 marzo 2013.

<sup>4</sup> Enric Juliana, *Così la morte arrivò dal cielo, la strage che pesa sugli italiani*, "Corriere della Sera" 17/3/2013.

E tuttavia gli ultimi anni hanno visto emergere studi, che adottando un approccio postcoloniale nel rielaborare la storia dell'Italia coloniale, hanno indubbiamente avuto il merito (almeno nelle intenzioni) di correggere forme di amnesia o progetti sospetti di revisionismo storico che hanno colpito il nostro Paese dalla fine della guerra ai nostri giorni. Un processo che parte dalle denunce proprio di Del Boca<sup>5</sup> sull'uso del gas in Etiopia e che vede incrementarsi più in generale la produzione di ricerche capaci di raccontarci dall'Etiopia ai Balcani, dalla Grecia alla Spagna la guerra vista dalla parte delle vittime, con gli italiani nelle vesti di aggressori. Un processo che comincia ad avere ricadute anche al di fuori dell'ambito accademico, con iniziative congressuali o mostre che riescono a raggiungere un più vasto pubblico non specialistico, scalfendo finalmente la reticenza su questi temi anche in ambito divulgativo.

Lentamente così, anche la memoria dei bombardamenti italiani su Barcellona comincia a riemergere dal silenzio nel 2007 con la mostra fotografica *Quan plovién bombes*, organizzata da due studiosi dell'Università Autonoma di Barcellona, Xavier Domènech e Laura Zenobi, con l'intento "politico" di scuotere l'Italia dalla protratta amnesia che ha fatto scivolare quietamente nella rimozione i morti della Catalogna, lasciando ai tedeschi la titolarità della crudeltà. La mostra arrivò in Italia alla fine del 2007, a un convegno di Spagna contemporanea a Novi Ligure per poi spostarsi in varie città italiane, accolta da numerosi degli istituti della Resistenza. In occasione della sua inaugurazione, i presenti stilarono una dichiarazione ufficiale, che voleva sensibilizzare quanto meno l'ambito scientifico sulle responsabilità italiane, ma che di fatto non ebbe poi grande diffusione.

Quando quella mostra venne presentata a Novi, c'era ancora chi nulla sapeva di questi fatti e chi poco o nulla aveva riflettuto persino sul carattere aggressivo dell'intervento italiano in Spagna, su quella decisione di inviare armi e uomini presa nel disprezzo delle convenzioni internazionali e delle decisioni del Comitato di non intervento. Anche sul Corpo Truppe Volontarie, comunque, poco si sa e poco si è scritto, soprattutto in Italia. Ed ecco allora che una maggiore conoscenza dei fatti di Barcellona dovrebbe passare anche da una lettura più attenta di quella partecipazione, tenendo conto, ad esempio, del desiderio fascista di riscatto per i fatti di Guadalajara dell'anno precedente.

Di fatto, delle responsabilità del fascismo in Spagna, nella coscienza pubblica italiana, labile è la traccia, e dei bombardamenti sulla Catalogna forse addirittura inesistente, almeno fino al 2013. È in quell'anno che si ebbe una svolta nella vicenda, con la denuncia dell'associazione AltrItalia (fondata a Barcellona da un gruppo di antifascisti italiani) contro i 21 piloti dell'Aviazione Legionaria implicati nei bombardamenti in Catalogna, poi ripresa dall'Audiencia Nacional di Barcellona con la richiesta delle scuse del governo italiano per i crimini commessi dal suo esercito durante la guerra civile spagnola. Una richiesta respinta frettolosamente dalla giustizia italiana, ma riportata ancora recentissimamente all'attenzione quest'anno dal documentario della giornalista Monica Uriel, "Barcelona, ferida aberta". Presentato al Memorial Democratic della Generalitat di Catalunya a Barcellona, vi si ricostruiscono i drammatici eventi del 1938 e si dà voce alle famiglie delle vittime e ai sopravvissuti che chiedono all'Italia almeno un gesto morale che chiuda la 'ferita'.

---

5 Cfr. Angelo Del Boca, *Italiani brava gente?*, Neri Pozza, 2005.

È con la denuncia e la risonanza che ha avuto, comunque, che la questione entra a mio parere nel vivo, attirando l'attenzione dei giornali e scatenando a contorno della notizia una imbarazzante querelle sul senso che quelle scuse potrebbero avere. Tralasciando il caso di reazioni deliranti come quella che si trova sul quotidiano online Riscossa cristiana, in cui si definisce la pratica del chiedere scusa come una "liturgia essenziale dell'ideologia dominante" ovvero un "rito stantio dell'antifascismo sempiterno ed onnipresente".<sup>6</sup> È infatti anche vero che persino un opinionista del calibro di Sergio Romano si è chiesto come si possano reclamare le scuse a un'Italia repubblicana che di quegli orrori non ha alcuna responsabilità,<sup>7</sup> dimostrando in questo senso di non tenere in alcuna considerazione precedenti come quello del presidente tedesco Roman Herzog che nel 1997, nel sessantesimo anniversario di Guernica (26 aprile 1937), chiese pubblicamente scusa alla gente spagnola.

Ecco allora, per concludere, vorrei condividere un ulteriore interrogativo che emerge con forza quando, come in questo caso, si parla di atrocità commesse in tempo di guerra, ovvero la cruciale questione della commistione fra memoria e giustizia. La domanda si pone irrimediabilmente nel caso della giustizia di transizione, spesso posta in termini di «condanna versus amnistia». Così nel caso dei bombardamenti italiani su Barcellona il ricorso ai tribunali si basa sul fatto di identificare la pena con la memoria collettiva e la sua rinuncia con l'amnesia generale, ma senza tener conto purtroppo della confusione che si è fatta spesso nelle aule di tribunale o nell'arena mediatica fra ciò che è «fare giustizia» e ciò che significa e comporta rendere giustizia alla memoria. E allora occorre chiedersi con il pensatore ebreo Y.H. Yerushalmi se è possibile che "il contrario di oblio non sia memoria, ma giustizia?".<sup>8</sup>

---

<sup>6</sup> Cfr. Policraticus, *Non dobbiamo chiedere nessuna scusa per i bombardamenti di Barcellona nel 1938, né tantomeno per il fondamentale contributo dell'Italia fascista alla vittoria della Spagna cattolica*, in "Riscossa cristiana" 6/4/2013.

<sup>7</sup> Cfr. ad esempio Sergio Romano, *Bombe su Barcellona, responsabilità italiane*, in Lettere al Corriere, "Corriere della Sera" 10/4/2013.

<sup>8</sup> Y.H. Yerushalmi, *Riflessioni sull'oblio*, in AA.VV., *Usi dell'oblio*, Pratiche, Parma 1990, p. 24.